

I QUARTIERI DI FIRENZE: LA COSTRUZIONE STATISTICA DELLO SPAZIO URBANO

Nell'Italia di inizio del secolo, gli interessi delle scienze sociali non corrispondevano più alle classificazioni impiegate nelle statistiche ufficiali, compilate da un'amministrazione statistica centrale che attraversava una gravissima crisi, effetto dei tagli apportati nel decennio precedente al bilancio di un apparato di rilevazione che era venuto sempre più centralizzando funzioni e competenze¹. In seguito all'interruzione di alcune rilevazioni, venne a mancare non solo la sistematicità e la regolarità dell'informazione statistica, ma anche la funzione di indirizzo scientifico in passato esercitata dall'ufficio statistico centrale. In quel contesto, gli statistici attivi a livello municipale, in assenza di indicazioni a livello nazionale, fecero in alcuni casi ricorso alle classificazioni e ai criteri elaborati a livello internazionale per estrarre informazioni scientificamente attendibili da dati amministrativi estremamente eterogenei. All'atto pratico tuttavia quei criteri finirono per rivelarsi suscettibili di indispensabili messe a punto caso per caso, come mostrano, nel caso fiorentino qui analizzato, le modificazioni a mano a mano apportate alla classificazione dei quartieri della città nelle diverse rilevazioni dei primi due decenni del Novecento, e i diversi indicatori di volta in volta utilizzati.

Lo studio di queste incongruenze e discontinuità consente di ricostruire il rapporto peculiare tra metodi statistici, procedure amministrative e comporta-

¹ Sulla statistica ufficiale in Italia tra Ottocento e Novecento, vedi D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996; G. FAVERO, *Le misure del Regno: Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*, Padova, Il Poligrafo, 2001, pp. 153-189.

menti degli individui osservati venutosi a creare in uno specifico contesto urbano. È questo l'obiettivo principale di questa ricerca, che sfrutta a questo scopo l'occasione creata dai ripetuti tentativi condotti da Ugo Giusti, direttore dell'ufficio statistico di Firenze, per misurare indirettamente attraverso la classificazione dei quartieri della città per «grado di benessere», così come indicato dall'Istituto internazionale di statistica, l'esistenza di una supposta relazione inversa tra livelli di reddito e fecondità. Quel che emerge dall'analisi delle elaborazioni condotte da Giusti a partire da dati amministrativi e dai risultati di diverse rilevazioni è, in primo luogo, il valore convenzionale dei risultati ottenuti: le cifre ricavate da registri e da indagini appaiono infatti utilizzabili solamente per finalità coerenti con il contesto nel quale sono state raccolte ed elaborate. In secondo luogo, si delinea in tutta la sua concretezza il duplice problema degli effetti che l'indagine quantitativa ha sulla realtà osservata laddove i suoi risultati vengano usati a scopi amministrativi o per informare le politiche, nonché delle deformazioni che la consapevolezza di tale uso da parte dei soggetti osservati produce sulle descrizioni della loro condizione e sulla disponibilità a fornirle.

Nel seguito, si ricostruisce il dibattito statistico a cavallo tra Ottocento e Novecento sui comportamenti demografici «differenziali» delle diverse classi sociali, mettendo in evidenza come le strategie di indagine adottate per misurarli empiricamente considerassero lo spazio urbano come un microcosmo socialmente gerarchizzato, nel quale andavano semplicemente individuate le diverse zone. In quel contesto si inserisce poi il tentativo di Ugo Giusti di classificare i quartieri di Firenze a partire dall'inchiesta sulle abitazioni del 1907. I successivi censimenti della popolazione del 1911 e del 1921 vengono infine usati per mostrare come le fortissime trasformazioni che investono la città a cavallo della prima guerra mondiale interferissero con l'elaborazione di indicatori utili a misurare un fenomeno che sfuggiva alle rigide categorie utilizzate per interpretarlo.

Il dibattito statistico sulle determinanti economiche dei comportamenti demografici.

Le inchieste statistiche condotte in tutta Europa a fine Ottocento misero in evidenza le considerevoli trasformazioni avvenute nelle condizioni abitative, demografiche e sociali dei grandi centri urbani europei. Una forte immigrazione, parallela allo sviluppo dell'attività industriale, modificò e semplificò la composizione professionale della popolazione urbana, mentre si assisteva ad un aumento della segregazione urbana, che investiva in particolar modo i nuovi arrivati. Quest'ultimo aspetto del problema produsse notevoli discussioni politiche e numerose ricerche sulle condizioni morali e igieniche dei quartieri poveri, che da un lato nutrono il dibattito sulle ristrutturazioni urbane e sul *welfare* del primo Novecento e dall'altro costituirono il banco di prova per l'elaborazione di nuovi

strumenti di indagine sociale e per la costruzione del concetto stesso di rappresentatività².

In quel contesto, nello sforzo di individuare procedure utili a soddisfare le nuove esigenze di misurazione, Jacques Bertillon propose nel 1895 ai colleghi dell'Istituto internazionale di statistica riuniti in congresso a Berna di rovesciare il punto di vista corrente sulla questione³: i quartieri delle grandi città, in quanto socialmente omogenei, potevano essere utilizzati per risolvere indirettamente il problema di una esatta definizione preliminare delle diverse classi sociali, e per studiare in tal modo l'influenza delle condizioni economiche della popolazione sui comportamenti demografici⁴.

I quartieri, classificati in base al «grado di benessere» dei loro abitanti, divenivano così le unità statistiche discrete che si sarebbero potute classificare ed analizzare sotto tutti gli aspetti. Si trattava di una evidente scorciatoia, sui cui effetti deformanti ci si soffermerà rapidamente più avanti. Basti dire qui che la difficoltà di ottenere dati affidabili sui redditi e le ricchezze personali era fenomeno diffuso in tutti i paesi. D'altra parte l'uso di partizioni geografiche come unità statistiche era implicito nel modo in cui i dati venivano raccolti ed elaborati dagli uffici statistici nazionali: i referenti locali compilavano a partire dalle

² A livello europeo, vedi E.P. HENNOCK, *The measurement of poverty: From the metropolis to the nation*, «Economic History Review», 40, 1987, 2, pp. 208-227; *The social survey in historical perspective, 1880-1940*, a cura di M. Bulmer, K. Bales, K.K. Sklar, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; un'interpretazione più ampia degli scopi e degli effetti delle inchieste sociali ottocentesche e primo-novecentesche è proposta da A. DESROSÈRES, *La politique des grands nombres: histoire de la raison statistique*, Paris, Éditions la découverte, 1993, pp. 258-340. Sull'Italia, vedi G. ZUCCONI, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti, 1885-1942*, Milano, Jaca Book, 1989; G. PICCINATO, *Igiene e urbanistica in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, «Storia Urbana», 13, 1989, 47, pp. 47-66.

³ Jacques Bertillon (Paris, 1851-Valmandois, 1922), figlio di Louis-Adolphe, succedette al padre a capo del Bureau de Statistique de la Ville de Paris, come membro della Société de statistique de Paris e sulla cattedra di demografia all'École d'anthropologie. Medico e demografo, contribuì in prima persona all'adozione di un sistema internazionale di classificazione delle cause di morte. I suoi studi sulla distribuzione della ricchezza e sul calo della natalità aprirono la strada ai successivi sviluppi della statistica sociale in campo economico e demografico. Natalista militante, fondò l'Alliance nationale contre la dépopulation. Su questo aspetto della sua attività, cfr. J.E. PEDERSON, *Regulating abortion and birth control: gender, medicine and republican politics in France, 1870-1920*, «French Historical Studies», 19, 1996, 3, pp. 673-698. Sul suo operato a livello internazionale, vedi E. BRIAN, *Statistique administrative et internationalisme statistique pendant la seconde moitié du XIXe siècle*, «Histoire et Mesure», 4, 1989, 3/4, pp. 201-224. Molte notizie biografiche si trovano in M. DUPAQUIER, *La famille Bertillon et la naissance d'une nouvelle science sociale: la démographie*, «Annales de démographie historique», 1983, pp. 293-311.

⁴ J. BERTILLON, *Des méthodes à suivre pour l'étude des différentes classes sociales*, «Bulletin de l'Institut International de Statistique», 9, 1896, 2, pp. 212-217.

schede di rilevazione tabelle riassuntive che venivano poi ulteriormente aggregate a livello provinciale e nazionale. Era quindi pressoché impossibile risalire ai dati individuali, e soprattutto rielaborarli dati confrontando variabili diverse da quelle inizialmente indicate⁵.

Bertillon invitava quindi gli uffici statistici delle grandi città a «stabilire numericamente il grado di benessere relativo ai diversi quartieri»⁶. Questa operazione non era sempre semplice, e in qualche caso, come si vedrà per Firenze, condusse a una nuova ripartizione della città per zone ritenute socialmente omogenee.

Gli indicatori utilizzati per classificare poi i quartieri potevano essere i più disparati: la proporzione tra operai, proprietari e impiegati, il rapporto tra il numero di famiglie e quello dei domestici, il grado di sovraffollamento nelle abitazioni, la proporzione delle diverse classi di imposta sul reddito, e in particolare ogni informazione sulle condizioni economiche della popolazione che si poteva ricavare dagli atti di stato civile.

Bertillon stesso presentò come esempio i risultati di un'inchiesta condotta sui venti *arrondissements* di Parigi sulla base dei criteri che egli stesso aveva proposto, al fine di mostrarne l'utilità per gli studi demografici. Le cifre che presentate costituivano, a suo parere, «la prova più tangibile di quella regola già conosciuta, in base alla quale le famiglie hanno tanti meno figli quanto più denaro hanno a disposizione»⁷.

Fin dagli anni Trenta dell'Ottocento, proprio a partire dall'osservazione di un accrescimento differenziato delle diverse classi sociali, erano state avanzate le prime obiezioni alla teoria malthusiana, che supponeva una crescita esponenziale

⁵ Sul ruolo di tali procedure amministrative nel ritardare l'adozione di procedure inferenziali di campionamento, pure teoricamente concepibili sin dall'Ottocento, vedi J.P. BEAUD-J.G. PRÉVOST, *The politics of measurable precision: The emergence of sampling techniques in Canada's Dominion Bureau of statistics*, «Canadian Historical Review», 79, 1988, 4, pp. 691-725.

⁶ J. BERTILLON, *Des méthodes à suivre*, cit., p. 217. Le citazioni tratte da testi in francese sono state tradotte in italiano.

⁷ *Ivi*, p. 214. La graduatoria per «grado di benessere» proposta da Bertillon era una sintesi di quattro indicatori differenti: tasso di popolazione operaia (il cui indice di correlazione diretta col tasso di natalità era 0,9682); numero dei domestici rapportato al numero delle famiglie composte di due persone o più (indice di correlazione inversa col tasso di natalità: 0,8002); proporzione dei contratti di nozze (legati alla necessità di regolare la divisione o comunione dei beni posseduti) sul totale dei matrimoni (indice di correlazione inversa col tasso di natalità: 0,9774); percentuale di abitanti in condizioni di sovraffollamento (indice di correlazione diretta col tasso di natalità: 0,9303). Si sono qui calcolati, per evitare di riprodurre tutte le tabelle proposte da Bertillon, gli indici di correlazione tra i diversi indicatori impiegati. Va sottolineato però come questi indici sintetici funzionino secondo principi completamente eterogenei rispetto ai semplici confronti cui Bertillon, ma in generale gli statistici che si occuparono di tali questioni, sottoponevano le classificazioni ottenute.

della popolazione a fronte di una eventuale illimitata disponibilità di risorse. Il diverso comportamento demografico delle classi sociali fu poi interpretato, negli ultimi decenni del secolo, anche come una conferma indiretta alla teoria della progressiva estinzione delle *èlites*, che supponeva all'opera nelle società umane una «selezione naturale inversa», i cui effetti avrebbero potuto essere contrastati soltanto attraverso specifiche politiche demografiche «qualitative» o eugenetiche. Per conferire validità scientifica a simili ipotesi sarebbe peraltro stato necessario verificare se quel fenomeno costituisse «un carattere peculiare della popolazione parigina, o se (...) si ritrovava con la stessa evidenza nelle altre città»⁸. Bertillon stesso tentò un primo esperimento comparativo quattro anni dopo, proponendo un confronto tra Parigi, Londra, Berlino e Vienna⁹. Il fenomeno di una corrispondenza inversa tra il livello di ricchezza e il tasso di natalità si ritrovava in altre capitali europee, sia pure con diversi livelli medi di natalità: di qui Bertillon traeva l'ipotesi che la bassa natalità in Francia potesse derivare dalle specifiche condizioni sociali ed economiche del paese, in particolare dalla maggiore distribuzione della proprietà terriera e immobiliare.

Una teoria dell'accrescimento differenziale delle classi sociali.

In Italia, le prime indagini sulla relazione tra condizioni socio-economiche e natalità risalivano agli anni Ottanta dell'Ottocento¹⁰. Fu tuttavia Rodolfo Benini nel 1901 il primo a tentare un'analisi del comportamento demografico della popolazione nelle diverse zone di alcune città italiane, a sostegno della sua teoria sulla diffusione per imitazione di pratiche di controllo delle nascite¹¹. Nel 1908, sulla base dei dati relativi ai quartieri di undici città europee, Corrado Gini tentò poi a sua volta di dimostrare l'universalità della relazione inversa suggerita da Bertillon tra fecondità e benessere¹². Gini intendeva trarre dalla verifica di questa regolarità alcune considerazioni generali a proposito della progressiva concentra-

⁸ *Ivi*, p. 216.

⁹ J. BERTILLON, *La natalité selon le degré d'aisance: étude, à ce point de vue, de Paris, Londres, Berlin et Vienne*, «Bulletin de l'Institut International de Statistique», 11, 1899, 1, pp. 163-176.

¹⁰ E. RASERI, *Sulle variazioni dei quozienti di natività e sull'età media degli sposi secondo le condizioni economiche*, Lanciano, Carabba, 1887.

¹¹ R. BENINI, *Principi di demografia*, Firenze, Barbera, 1901.

¹² C. GINI, *Il diverso accrescimento delle classi sociali e la concentrazione della ricchezza*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», serie terza, 20, 1909, 1, pp. 27-83. Per una biografia e bibliografia di Corrado Gini, vedi V. CASTELLANO, *Corrado Gini: a Memoir*, «Metron», 24, 1965, 4, pp. 2-84. Sulle teorie demografiche di Gini, che fu alla testa dell'Istat dal 1926 al febbraio 1932, vedi C. IPSEN, *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 303-359; A. TREVES, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano, LED, 2002, pp. 163-187 (anche per il dibattito novecentesco sulla natalità differenziale).

zione della ricchezza e dei meccanismi di mobilità sociale, proponendo una teoria del ricambio sociale che fosse in grado di fornire una spiegazione del fenomeno della circolazione delle élite, ipotizzato da Vilfredo Pareto, coerente sotto l'aspetto demografico¹³.

Per Gini, la fecondità differenziale era il motore della dinamica sociale ed economica: se coloro che lasciavano i patrimoni più ingenti avevano in media un minor numero di eredi rispetto agli altri, la distribuzione della ricchezza, lungi dal rimanere costante (come aveva sostenuto Pareto¹⁴) avrebbe dovuto concentrarsi sempre più, in conseguenza di semplici fattori demografici. D'altra parte, da un punto di vista sociologico, un accrescimento differenziale delle classi sociali avrebbe prodotto «una corrente ascensionale dai bassi agli alti strati sociali», fornendo in tal modo fondamento scientifico alla legislazione moderna che dell'educazione e «della sorte delle classi basse così sollecitamente si cura», allo scopo di preparare «le persone chiamate a riempire i vuoti lasciati nelle sfere dirigenti»¹⁵. Gini tentava insomma di costruire, sulla base dei dati relativi alle popolazioni urbane, una teoria cinetica della popolazione alla quale avrebbe finito per attribuire basi biologiche¹⁶. Ma veniamo alla sua dimostrazione statistica del fenomeno.

Nella maggior parte delle città prese in considerazione, la natalità aumentava in maniera regolare a mano a mano che diminuiva l'benessere dei quartieri¹⁷. Qui e là, emergevano piccole discordanze, che tuttavia non bastavano a offuscare i tratti generali del fenomeno. Gini, dato il proposito di dimostrare la validità universale di quella relazione, tentò comunque di giustificare statisticamente anche le leggere incoerenze residue. Se ne poteva individuare una possibile origine nell'imperfetta omogeneità di alcuni quartieri: dal momento che la natalità diminuiva in maniera meno che proporzionale all'aumentare della ricchezza, poteva capitare che «un quartiere con una ricchezza media inferiore ma più omogenea

¹³ Per un confronto tra le teorie di Gini e di Pareto, vedi G. LEVI DELLA VIDA, *La teoria della circolazione delle aristocrazie del Pareto e la teoria del ricambio sociale del Gini*, in *La sezione italiana dell'Istituto Internazionale di Sociologia al Congresso di Bruxelles, 25-29 Agosto 1935-XIII*, a cura del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma, Stabilimento Tipografico Luigi Proja, 1935, pp. 1-23.

¹⁴ V. PARETO, *Cours d'économie politique*, III, Lousanne, Rouge, 1897, e V. PARETO, *Aggiunta allo studio sulla curva delle entrate*, «Giornale degli economisti e Rivista di Statistica», serie seconda, 8, 1897, 1, pp. 15-26.

¹⁵ C. GINI, *Il diverso accrescimento*, cit., pp. 63-64.

¹⁶ F. CASSATA, *Il fascismo razionale: Corrado Gini fra scienza e politica*, Roma, Carocci, 2006, pp. 17-54.

¹⁷ Il tasso di mortalità cresceva pure, ma a ritmi decisamente inferiori rispetto alla natalità. Oggetto esplicito dello studio di Gini era l'accrescimento naturale delle diverse classi sociali, in quanto risultante dalla differenza tra natalità e mortalità; C. GINI, *Il diverso accrescimento*, cit., p. 35.

present[asse] un accrescimento naturale minore di un quartiere con una ricchezza media superiore, ma meno ugualmente distribuita»¹⁸. Casi simili erano particolarmente frequenti nelle città italiane, dove la promiscuità sociale all'interno dei quartieri era più forte. Ma un esempio di questo tipo era anche il quartiere parigino di Batignolles-Monceau, già individuato da Bertillon come il più eterogeneo della capitale francese¹⁹.

D'altro canto, spesso l'incertezza sulle regole da seguire per classificare i quartieri in base all'benessere deformava una corrispondenza che risultava quasi perfetta utilizzando invece criteri differenti per approssimare le condizioni economiche. Nel caso di Budapest, lo stesso Gini operò una riclassificazione delle zone della città sulla base dei dati relativi alla «condizione economica dei morti» (estratti dalle indicazioni professionali, contenute negli atti di morte compilati dall'ufficio di stato civile della città magiara soltanto a partire dal 1903), ricavandone una conformità assoluta rispetto alle attese²⁰.

Le tabelle annesse da Gini al suo intervento²¹ mostravano di quanto poteva cambiare la posizione dei quartieri a seconda dei criteri impiegati, ma contemporaneamente segnalavano, a chi le esaminasse criticamente, la pronunciata instabilità nel tempo di ogni classificazione delle zone cittadine. Gini, dal canto suo, non prestava alcuna attenzione esplicita a questo fatto.

Definizioni imprecise, inferenze errate e confronti approssimativi.

La legge dell'accrescimento differenziale delle classi sociali appariva dunque confermata da una relazione immediata tra il grado di povertà e la crescita demografica dei quartieri, relazione che tuttavia sembrava perdere stabilità su periodi più lunghi. La ragione più evidente di questa instabilità dell'indicatore stava nella forte variabilità del carattere sociale ed economico delle diverse zone urbane: le città europee costituivano di fatto uno spazio socialmente gerarchizzato e spesso rigidamente suddiviso, ma erano anche allo stesso tempo il luogo di una fortissima mobilità geografica e sociale.

La definizione utilizzata da Bertillon stesso prima e da Gini poi del concetto di povertà e viceversa di benessere appare peraltro estremamente flessibile e quindi piuttosto vaga. In apertura del saggio comparativo del 1899, Bertillon scriveva infatti chiaramente che «è preferibile basarsi, per la classificazione dei quartieri se-

¹⁸ *Ivi*, p. 41.

¹⁹ J. BERTILLON, *Des méthodes à suivre*, cit., p. 51.

²⁰ C. GINI, *Il diverso accrescimento*, cit., p. 40. Gini non riporta i dati dai quali aveva ricavato la sua graduatoria per i quartieri di Budapest: non è stato possibile, di conseguenza, calcolare l'indice di correlazione tra questo indicatore e l'accrescimento naturale dei quartieri.

²¹ *Ivi*, pp. 42-55.

condo il loro grado di benessere, su dati statistici, la cui scelta peraltro sarà diversa in ogni città, dal momento che quel *termometro* che risulterà affidabile nell'una potrà mancare nell'altra, oppure potrà dare dei risultati mediocri»²². Ben diverso era tuttavia usare come indicatore il numero degli indigenti piuttosto che quello degli operai, o ancora la presenza di domestici, la percentuale di alloggi sovraffollati o quella di matrimoni di cui fosse stato registrato il contratto (chiaro indizio di una ricchezza da tutelare). La lista di Bertillon includeva infatti tanto variabili che misuravano la *composizione sociale* (e professionale) del quartiere, quanto segnali di *condizioni puramente economiche* o *abitative* particolarmente agiate o viceversa disagiate: la classificazione finale di un quartiere come «molto povero», «povero», «benestante», «molto benestante», «ricco» e «molto ricco» era quindi il risultato dell'aggregazione di indicatori riferiti al mestiere, alla ricchezza (più che al reddito) e alle condizioni di vita. Ciascuno di questi fenomeni poteva variare indipendentemente dagli altri (nel tempo, ma anche da quartiere a quartiere e da città a città) per effetto di diverse o modificate condizioni economiche, di peculiari situazioni o interventi urbanistici, e di variazioni nelle abitudini e nella vita materiale.

Un ulteriore aspetto problematico dell'approccio proposto da Bertillon e usato da Gini per misurare il diverso accrescimento naturale delle classi sociali era costituito dalla decisione stessa di impiegare come unità di misura i quartieri urbani. Sebbene tale scelta metodologica fosse perfettamente plausibile (e probabilmente l'unica praticabile) date le procedure di rilevazione all'epoca impiegate, dal punto di vista statistico sostituiva alla relazione che si supponeva esistesse a livello individuale tra il comportamento demografico e un livello di «benessere», sia pure vagamente definito, una relazione a livello aggregato tra la composizione sociale della popolazione di un quartiere e il numero di nati per mille donne fertili (o il saldo naturale della popolazione). Sostituiva insomma, per usare le parole di W.S. Robinson, una «*individual correlation*» con una «*ecological correlation*»: tuttavia, come dimostrato da quest'ultimo in un articolo del 1950, solo in condizioni eccezionali le due relazioni corrispondono²³. Inferire logicamente una correlazione tra due variabili a livello individuale da una correlazione a livello aggregato è scorretto, e costituisce quella che è stata in seguito definita una «*eco-*

²² J. BERTILLON, *La natalité selon le degré d'aisance*, cit., p. 163. Nello stesso saggio Bertillon insisteva invece sull'opportunità di usare una misura specifica della fecondità, ovvero il numero di figli nati in un anno per mille donne in età fertile (*ivi*, p. 164).

²³ W.S. ROBINSON, *Ecological correlations and the behavior of individuals*, «*American Sociological Review*», 15, 1950, pp. 351-357; la questione è sintetizzata in D.A. FREEDMAN, *Ecological inference and the ecological fallacy*, in *International encyclopedia of the social & behavioral sciences*, vol. 6, Oxford, Elsevier, 1999, pp. 4027-4030.

logical fallacy»²⁴. Insomma, non è affatto detto che, anche laddove la graduatoria dei quartieri per grado di benessere corrispondesse perfettamente a quella per livelli di fecondità, una simile relazione sarebbe emersa misurando il numero di figli per donna in base alla condizione sociale, alla ricchezza o al reddito della famiglia di appartenenza.

Va infine segnalato che tanto Bertillon quanto Gini (così come Ugo Giusti nel caso fiorentino qui trattato nel dettaglio) si limitavano a giustapporre le graduatorie dei quartieri, classificati in base a diversi indicatori per «grado di benessere» e per tasso di fecondità (o di accrescimento naturale): valutavano poi la loro maggiore o minore corrispondenza sulla base di quello che oggi potrebbe esse definito un «test di rango», e non utilizzavano affatto le misure della correlazione tra due variabili elaborate dagli statistici matematici inglesi in quegli stessi anni²⁵. Il confronto tra graduatorie in cui le unità statistiche (di solito geografiche) erano ordinate sulla base del valore di variabili diverse era uno strumento classico della statistica comparativa sin dal primo Ottocento²⁶. Solo negli anni successivi lo stesso Corrado Gini avrebbe tentato di formalizzare la procedura di comparazione di due graduatorie costruendo un apposito indice di co-graduazione, omologo per struttura a quelli di correlazione²⁷. Nel corso di questo articolo si sono calcolati

²⁴ La definizione è stata coniata, in riferimento alle argomentazioni statistiche portate da Émile Durkheim sui fattori determinanti del suicidio nel suo classico studio del 1897, da H.C. Selvin, *Durkheim's Suicide: Further thoughts on a methodological classic*, in Émile Durkheim, a cura di R.A. Nisbet, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall, 1965, pp. 113-136.

²⁵ Dopo gli scritti pionieristici di Francis Galton (F. GALTON, *Co-relations and their measurement, chiefly from anthropometric data*, «Proceedings of the Royal Society of London», 45, 1889, pp. 135-145), furono Karl Pearson e Udny Yule nel 1900 a elaborare i principali indici di correlazione ancor oggi in uso: vedi K. PEARSON, *On the criterion that a given system of deviation from the probable in the case of a correlated system of variables is such that it can be reasonably supposed to have arisen from random sampling*, «The London, Edinburgh and Dublin Philosophical Magazine and Journal of Science», 50, 1900, 302, pp. 157-175 (per il chi quadro) e G.U. YULE, *On the association of attributes in statistics: with illustration from the material of the childhood society, &c.*, «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», Series A, 194, 1900, 252-261, pp. 257-319 (per l'indice Q). R. BENINI, *Tecnica e logica dei rapporti statistici*, «Giornale degli economisti», 1901, 11, pp. 503-516, citò per primo in Italia la correlazione, definendola come «variazione concomitante» di due variabili e riconoscendo peraltro a Costantino Bresciani-Turroni la paternità della definizione.

²⁶ Il primo celebre tentativo di misurare in tal modo la supposta relazione tra due variabili risale all'inchiesta di A. BALBI-A.-M. GUERRY, *Statistique comparée de l'état de l'instruction et du nombre des crimes dans les divers arrondissements des cours royales et des académies universitaires de France*, Paris, 1829; vedi I. HACKING, *Il caso domato*, a cura di S. Morini, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 115.

²⁷ C. GINI, *Di una misura delle relazioni tra le graduatorie di due caratteri: l'indice di cograduazione*, Roma, Cecchini, 1914; IDEM, *Sulla determinazione dell'indice di cograduazione*, «Metron»,

gli indici di correlazione perché utili a fornire al lettore una misura sintetica del rapporto tra i due indicatori di volta in volta considerati, ma va tenuto presente che il modo in cui gli autori misuravano tale rapporto era molto più approssimativo di quanto le misure dell'indice lascino supporre: scarti relativamente piccoli tra diversi valori dell'indice non risultavano quindi evidenti e non erano percepiti né dai lettori né dagli stessi autori.

Le considerazioni critiche sin qui esposte danno un'idea di quali e quante difficoltà (di definizione precisa delle variabili da misurare, di misurazione indiretta e di corretta comparazione) entravano in gioco laddove gli statistici municipali si impegnassero nel tentativo di misurare la fecondità differenziale delle diverse classi sociali. Il caso di Firenze, il cui studio occuperà i successivi paragrafi di questo articolo, consente di esaminare da vicino il modo in cui un simile tentativo poteva essere condotto, i problemi concreti che lo statistico si trovava ad affrontare e gli effetti che un simile approccio alla misurazione dei fenomeni sociali poteva indurre sulla loro percezione.

Un tentativo di classificazione dei quartieri di Firenze per «grado di benessere».

Al secondo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, tenutosi a Firenze nel 1908, nella stessa sessione in cui Gini esponeva i risultati dello studio sopra citato²⁸, Ugo Giusti presentò una breve comunicazione sul tentativo di riclassificare i quartieri di una città secondo le condizioni economiche dei loro abitanti, messo in atto dall'Ufficio di statistica del Comune di Firenze, che egli stesso dirigeva²⁹.

La città di Firenze aveva istituito quell'ufficio nel 1903: l'iniziativa era il sintomo di un forte interesse dell'amministrazione municipale per l'indagine statistica, confermato in seguito dal fatto che proprio Firenze aveva promosso nel 1905 la compilazione di un «Annuario statistico delle città italiane»³⁰.

13, 1939, 4, pp. 41-48. L'indice semplice di cograduazione di Gini si calcola a partire dalla somma delle differenze tra la posizione di ciascuna unità statistica nelle due graduatorie costruite disponendole in ordine crescente per la prima variabile e in ordine decrescente per la seconda. A questa si sottrae poi la somma delle differenze tra le due graduatorie in ordine crescente. Il risultato è rapportato al massimo valore possibile, pari al quadrato del numero delle unità statistiche diviso due (arrotondando per difetto). La formula è $G = (\sum |gx_j - g'y_j| - |gx_j - gy_j|) / (n^2/2)$.

²⁸ Gli atti del congresso furono pubblicati sul «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», serie terza, 20, 1909, 1. La relazione di Gini non utilizzava nessun esempio italiano.

²⁹ U. GIUSTI, *I fenomeni demografici in relazione allo stato economico della popolazione*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», serie terza, 20, 1909, 1, pp. 137-152.

³⁰ Sull'«Annuario» e sull'Unione statistica delle città italiane, vedi O. GASPARI, *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 171-175; F. CASINI, *Una statistica per la città: l'opera di Ugo Giusti (1873-1953)*, Firenze, Edizioni Polistampa,

Nel 1907, la nuova amministrazione a guida democratica³¹ effettuò un'inchiesta sulle abitazioni popolari, allo scopo di conoscere le condizioni igieniche ed abitative della popolazione operaia. In quell'inchiesta, di fatto, «i criteri di distinzione dell'*abitazione popolare*» furono dati «non dai caratteri specifici delle abitazioni stesse, ma dalla condizione sociale degli inquilini che le abitavano»: i questionari erano stati distribuiti esclusivamente agli operai fiorentini, attraverso le loro associazioni, «senza distinzione di scopo e di partito», e l'indagine era stata poi integrata con uno specifico approfondimento sulla zona di Santa Croce. La rilevazione costituiva la base cognitiva per una politica municipale di risanamento delle aree di degrado urbano e di costruzione di nuove abitazioni «sane ed economiche» su terreni liberi, allo scopo di moderare gli affitti³².

Una simile mappatura delle abitazioni popolari della città metteva, d'altra parte, a disposizione dell'Ufficio di statistica municipale una serie di notizie sull'affollamento degli abitanti nelle abitazioni popolari e sulle caratteristiche abitative dei diversi quartieri urbani. Sulla base di queste ultime, Ugo Giusti poté così effettuare una suddivisione della città in quattordici zone statistiche, meno estese e più omogenee rispetto ai quattro mandamenti amministrativi preesistenti, e pubblicarne i risultati nell'«Annuario statistico» municipale. Va sottolineato che l'omogeneità delle condizioni economiche e sociali era presunta dalle caratteristiche delle abitazioni e dall'aspetto generale delle diverse zone³³.

Una volta definite territorialmente le quattordici ripartizioni statistiche, in

2002, pp. 79-102. Quest'ultimo testo contiene anche il più dettagliato studio disponibile sulla figura di Ugo Giusti: per un dettagliato profilo biografico, vedi in particolare *ivi*, pp. 21-27.

³¹ Eletta il 14 luglio 1907, dopo la vittoria del «Fascio democratico», la nuova amministrazione era guidata dal sindaco Francesco Sangiorgi, sul quale vedi L. DAL PANE, *Un sindaco del periodo giolittiano: l'avv. Francesco Sangiorgi*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali», 66, 1970-71, 60, *Memorie*, pp. 5-77; vedi anche L. PICCIOLI, *I «Popolari» a Palazzo Vecchio: amministrazione, politica e lotte sociali a Firenze dal 1907 al 1910*, Firenze, Olschki, 1989; D.M. BRUNI-S. VISCIOLA, *Il Comune popolare e l'igiene sociale a Firenze: documenti e inchieste [1907-1910]*, Manduria, Piero Lacaita editore, 2003.

³² U. GIUSTI, *L'inchiesta sulle abitazioni popolari (ottobre 1907)*, Monografie e studi dell'Ufficio di statistica, n. 1, Firenze, Stab. Chiari succ. C. Cocci e C., 1908, pp. 4, 8 per le citazioni. Per una dettagliata analisi della genesi dell'inchiesta e dell'uso fatto da parte dell'amministrazione dei dati raccolti per procedere con iniziative di edilizia popolare, vedi F. CASINI, *Una statistica per la città*, cit., pp. 57-67.

³³ Ad esempio, il quartiere popolare urbano di S. Spirito era così caratterizzato: «Costruzioni di antica data – Vie strette – Frequenza di abitazioni sovraffollate»; il quartiere residenziale di S. Gervasio invece presentava «Costruzioni di data recente – In declivio verso mezzogiorno e in collina – Strade ampie e regolari – Numerose ville e giardini»; «Annuario Statistico del Comune di Firenze», V (1907), Firenze, Alfani e Venturi, 1908, p. XXIX. I risultati della suddivisione della città in zone statistiche erano esposti *ivi*, pp. XXV-XXXVI.

base a considerazioni «suggerite dalla conoscenza dei luoghi», si era tuttavia cercata «una prova della persistenza dei caratteri economici della popolazione di ciascuna zona» attraverso uno studio sui cambiamenti di domicilio. In tutti i casi gli inquilini traslocavano di preferenza all'interno della stessa zona, con punte superiori al 50% di trasferimenti interni nei quartieri popolari più omogenei; era comunque «scarsissimo il numero di inquilini che si muovono verso altre zone anche limitrofe ma di diverso carattere». In media, la percentuale dei traslochi all'interno della stessa zona rispetto al totale dei trasferimenti di domicilio era del 44,33%, sufficientemente alta da dimostrare la presenza di un certo grado di segregazione urbana³⁴.

Si trattava a quel punto di «indicare numericamente il carattere di ogni zona»³⁵. In mancanza dei dati forniti da un censimento recente (l'ultimo risaliva al 1901), un criterio efficace per determinare indicativamente le condizioni economiche degli abitanti di ogni quartiere, così da poter classificare le diverse zone per «grado di benessere», venne individuato nella percentuale di sposi che nell'ultimo anno, il 1907, «avevano presentato il certificato di povertà per ottenere l'esenzione dal pagamento della tassa di bollo»³⁶. Si trattava di un indicatore direttamente legato ad un atto amministrativo: il certificato di povertà dava diritto all'assistenza medica gratuita e per ottenerlo era necessario presentare all'Ufficio anagrafe apposita domanda³⁷.

³⁴ Le citazioni *ivi*, XXIX-XXX. L'indagine sui traslochi risultava facilitata dal fatto che questi a Firenze avvenivano nelle date fisse in cui tradizionalmente scadevano e dovevano essere rinnovati i contratti di affitto, ovvero ai primi di maggio e ai primi di novembre. I dati relativi ai matrimoni, disaggregati in base al rispettivo domicilio dei coniugi prima delle nozze, confermavano l'omogeneità dei quartieri così definiti: in media, il 42,25% dei coniugi provenivano dallo stesso quartiere; la percentuale saliva al 53,14% se si teneva conto soltanto degli sposi che avevano presentato il certificato di povertà. Emergevano altre fratture interne alla città particolarmente interessanti: per esempio, pochissimi erano i trasferimenti di domicilio da una parte all'altra dell'Arno. Ma i dati raccolti da Giusti meriterebbero uno studio ben più approfondito di quello qui consentito. Per uno studio comparativo sui dati disponibili a livello nazionale sui traslochi, vedi G. FAVERO, *La mobilità urbana nelle città italiane tra Otto e Novecento: fonti statistiche e anagrafiche*, in *Città in movimento (XV-XXI secolo)*, a cura di M. Barbot e A. Caracausi, «Cheiron», 25, 2009, 52 (Roma, Bulzoni, 2011), pp. 95-107.

³⁵ *Ivi*, p. XXIX. La frase riprendeva testualmente le raccomandazioni ufficiali dell'Istituto internazionale di statistica.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Un «Ruolo dei poveri» esisteva in Firenze fin dal 1867. In base al Regolamento n. 466 emanato con regio decreto del 19 luglio 1906, che definiva i termini per l'applicazione della legge n. 57 del 25 luglio 1904 sull'assistenza sanitaria, la vigilanza igienica e l'igiene nei Comuni del Regno, alla domanda di iscrizione sarebbe dovuta seguire una verifica delle dichiarazioni presentate. Quest'ultima veniva tuttavia effettuata solo in casi rarissimi. Solo nel 1909 una commissione appositamente istituita venne incaricata, come si vedrà, della formazione *ex novo* del Ruolo dei

La graduatoria dei quartieri così formata corrispondeva grosso modo a quella relativa al numero di abitazioni sovraffollate desunta dalle notizie raccolte con l'Inchiesta sulle abitazioni popolari. A ulteriore conferma dell'efficacia del criterio utilizzato, veniva illustrata la corrispondenza, peraltro molto approssimativa, tra le condizioni economiche delle singole zone e i tassi di mortalità infantile e di analfabetismo³⁸. Non sarebbe stato possibile invece, a causa della mancanza di cifre sulla popolazione totale dei quartieri, studiare l'andamento della natalità e della mortalità generale prima del successivo censimento della popolazione, da effettuarsi nel 1911.

L'indicatore utilizzato per definire le condizioni economiche relative di ciascuna zona doveva tuttavia rivelarsi particolarmente instabile: le percentuali di sposi poveri nel 1908 e nel 1909 mostrano alterazioni fortissime nella graduatoria dei quartieri, come chi legge può constatare a Tabella 1.

Simili mutamenti trovavano giustificazione negli effetti delle edificazioni intraprese proprio a seguito dell'Inchiesta sulle abitazioni del 1907: la costruzione di nuove case aveva modificato le caratteristiche di intere zone che nel 1907 erano ancora, in gran parte, non edificate. Nel caso più eclatante, quello dell'area nei pressi dello sbocco del torrente Affrico nell'Arno, l'Ufficio statistico aveva provveduto a suddividere ulteriormente la zona dei Viali, divenuta troppo eterogenea³⁹. L'offerta di abitazioni nuove a prezzi d'affitto più contenuti, legata anche all'avvio di una politica di edilizia popolare su iniziativa del Comune, politica che andava di pari passo con interventi di risanamento nei quartieri più degradati, determinò il trasferimento in quartieri diversi di una parte della popolazione, sufficiente a modificare la graduatoria compilata da Giusti.

Gli stessi risultati dell'indagine del 1907 erano serviti per progettare interventi che, nel giro di pochi anni, avevano modificato l'aspetto urbanistico di alcune

poveri, ottemperando in tal modo alle disposizioni ministeriali; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FIRENZE, *Registro della Segreteria Generale*, b. 4338, n. 327/1909 - «Commissione per la formazione del Ruolo dei poveri».

³⁸ In realtà, l'indice di correlazione calcolato tra la percentuale di sposi poveri e il tasso di mortalità infantile nelle diverse zone statistiche risulta piuttosto basso (0,6985), così come quello tra percentuale di sposi poveri e di sposi analfabeti (0,598). Giusti spiegava le differenze tra le graduatorie così ottenute facendo appello allo scarso numero di casi (i matrimoni avvenuti a Firenze nel 1907), il che finiva per rendere ardua l'applicazione del metodo statistico; «Annuario Statistico del Comune di Firenze», V (1907), p. XXXII.

³⁹ Come si può vedere nella Tabella 1, nella zona dei Viali la percentuale di sposi che avevano presentato il certificato di povertà nel 1907 era stata di 28,6%; nel 1908, dopo la costruzione delle prime case popolari lungo l'Affrico, era passata al 38,8%. Nel 1909, separate le due zone, la percentuale di sposi poveri fu del 23,7% nei Viali e del 30,7% all'Affrico. Ma nel frattempo lo stesso Ruolo dei poveri era stato riformato.

zone, rendendo così, quasi subito, i dati raccolti anacronistici e inutilizzabili per ulteriori studi sulle condizioni economiche e sociali della popolazione cittadina. Si tratta di un caso che ben evidenzia le duplici implicazioni, scientifiche e amministrative, delle rilevazioni statistiche: spesso, infatti, ma non sempre in maniera consapevole e volontaria, l'osservazione e la misurazione di un fenomeno costituiscono la condizione di possibilità per interventi tesi a modificarne le caratteristiche.

I cortocircuiti della misurazione della povertà attraverso l'assistenza.

Queste considerazioni, tuttavia, non bastano a spiegare le incongruenze e l'instabilità della classificazione dei quartieri operata nel 1907: accanto ad aggiustamenti evidentemente legati all'espansione edilizia in alcune zone, si rileva infatti un calo generale nella percentuale di sposi che, di anno in anno, presentavano il certificato di povertà. Questa diminuzione non sempre arrivava a cancellare le forti differenze rilevabili tra alcuni gruppi di quartieri e altri⁴⁰, ma ne rendeva difficile la comparazione continuata nel tempo.

Non è che a Firenze si fosse verificato un effettivo e generalizzato miglioramento delle condizioni dei ceti più miseri. Si trattava piuttosto di un fenomeno legato a un mutamento nelle condizioni istituzionali per l'iscrizione al Ruolo dei poveri e quindi per il rilascio del certificato di povertà. Fino al 1909, infatti, le dichiarazioni di povertà presentate all'Ufficio anagrafe venivano raramente sottoposte a verifica.

Secondo la relazione presentata in quello stesso anno da una Commissione d'indagine comunale appositamente istituita, il Ruolo conservato presso quell'ufficio era di fatto un «repertorio di coloro che hanno fatto domanda del certificato di povertà», i quali venivano «inscritti dipoi in base a criteri informativi non raccomandabili»⁴¹. In seguito a quell'indagine, l'amministrazione comunale optò negli anni successivi per un azzeramento e una successiva ricostituzione del Ruolo stesso su basi completamente nuove, invitando infine nel 1914 la cittadinanza a presentare domanda su appositi moduli, cui sarebbero seguiti rigorosi accerta-

⁴⁰ Si noti, ad esempio, in Tabella 1, come i tre quartieri appartenenti alle ultime due categorie (dal 50 al 60 e oltre il 60% di sposi poveri) nel 1907 (Pignone, S. Croce e S. Spirito) siano esattamente gli stessi che nel 1909 compaiono nella terza categoria (dal 40 al 50% di sposi poveri), divenuta di fatto l'ultima. Ben diverso l'andamento dello stesso indicatore nel quartiere di S. Niccolò, che passava dal 46,1% del 1907 al 50% del 1908, per scendere poi al 33,3% di sposi poveri nel 1909.

⁴¹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FIRENZE, Registro della Segreteria Generale, b. 4338, n. 327/1909 - «Commissione per la formazione del Ruolo dei poveri». La relazione della Commissione fu pubblicata soltanto sei anni più tardi, dopo la completa riforma del Ruolo: COMUNE DI FIRENZE, Elenco dei poveri. Relazione della commissione, Firenze, Tip. Barbera, 1915.

menti e un'indagine a tappeto⁴².

Probabilmente l'istituzione nel 1909 di una Commissione per la riforma del Ruolo, con il dibattito sorto sulla questione e il rischio di accertamenti, scoraggiò quegli sposi che in anni precedenti avrebbero senz'altro presentato domanda per ottenere il certificato di povertà dal farlo.

Tutto questo dimostrava l'inefficacia di criteri di classificazione statistica, come quello utilizzato da Ugo Giusti nel 1907, eccessivamente legati alla posizione amministrativa dei singoli membri della popolazione presa in esame. L'indicatore prescelto dall'Ufficio municipale di statistica aveva mostrato una eccessiva sensibilità ai contemporanei mutamenti nelle norme e nelle pratiche istituzionali in materia di assistenza. Ma il problema era, se si vuole, più sostanziale: l'indicatore che misurava il livello di povertà era ricavato dal numero di persone oggetto di intervento assistenziale, in qualche modo identificando i «poveri» con gli «assistiti»⁴³, dimenticando che i termini «povertà» e «benessere» non avevano, di fatto, la stessa accezione a livello amministrativo e per le scienze sociali.

D'altra parte, come si vedrà subito, l'univocità formale delle definizioni istituzionali consentiva ai cittadini di giocare negli interstizi tra norme e pratiche seguendo strategie che lo sguardo statistico non poteva cogliere. A questo proposito, una attenta lettura degli atti della Commissione per la riforma del Ruolo dei poveri, conservati presso l'Archivio storico del Comune di Firenze, permette ulteriori considerazioni.

La Commissione effettuò una verifica preliminare sulle condizioni economiche di circa trecento famiglie, rilevando l'esclusione dal Ruolo di persone che pure avrebbero avuto diritto all'iscrizione, nonché la presenza di numerosi iscritti le cui condizioni non rientravano di fatto nei criteri fissati. Emerse che era prassi normale concedere il rilascio del certificato di povertà agli appartenenti a famiglie che risultavano già iscritte al Ruolo, spesso da più generazioni; i rari controlli venivano effettuati solo, e non sempre, nel caso di iscrizioni completamente nuove.

Non si trattava tanto di una situazione di privilegio, quanto piuttosto di un rapporto particolare, o semplicemente abituale, che alcuni membri della popolazione cittadina mantenevano con l'amministrazione. Tanto bastava, d'altronde,

⁴² L'Ufficio anagrafe effettuò nel 1914 un'indagine sulla povertà, e questa costituì la base per la formazione del nuovo Ruolo dei poveri; *ibidem*.

⁴³ L'identificazione tra i soggetti che presentavano un carattere e quelli oggetto di un intervento amministrativo volto a modificarlo è all'origine della costruzione statistica non solo del concetto di povertà, ma anche di quelli di morbilità (che in realtà misura la quota di abitanti oggetto di cure mediche), di criminalità (si tratta dei crimini denunciati) e di disoccupazione (misurata a partire dal numero di iscritti agli uffici di collocamento): A. DESROSIÈRES, *La politique des grands nombres*, cit., p. 278.

a deformare irrimediabilmente i dati statistici ricavati da ruoli compilati a scopo di assistenza pubblica.

Non erano solamente le categorie e le forme di classificazione utilizzate che facevano la differenza tra inchieste amministrative e indagini statistiche; era anche e soprattutto il fatto che l'iscrizione amministrativa in una categoria piuttosto che nell'altra non era affatto indifferente a livello immediato per l'individuo come poteva esserlo l'iscrizione statistica⁴⁴.

Ma non basta: sembrerebbe ovvio che ognuno facesse quanto era in suo potere per farsi classificare nella categoria per lui più utile. Eppure questo non accadeva. Soltanto alcuni individui, appartenenti a segmenti di popolazione che intrattevano appunto relazioni abituali con l'amministrazione, sapevano usare a loro vantaggio le classificazioni istituzionali.

Per avere accesso alle risorse redistribuite dall'amministrazione, la conoscenza dei meccanismi burocratici e un minimo di integrazione nell'ambiente urbano sembravano costituire delle precondizioni essenziali. Per di più, se l'iscrizione poteva presentare delle difficoltà per parte della popolazione, la cancellazione dai ruoli amministrativi degli iscritti diventava a lungo andare pressoché impossibile, per una sorta di atrofia dei meccanismi di revisione che riproponeva periodicamente la necessità di riformarne radicalmente norme e struttura.

Ne conseguiva una viscosità tale che, nel caso specifico, una simile lista di nomi non sembrava poter funzionare come un censimento affidabile di una fetta di popolazione connotata in maniera particolare dal punto di vista delle condizioni economiche e sociali, e quindi come strumento per misurare la ricchezza o la povertà di un'area specifica.

Va infine sottolineato che la circolarità dell'identificazione tra «poveri» e «assistiti» poté emergere nella sua incongruenza soltanto in occasione di una discontinuità istituzionale, nel momento in cui la nuova amministrazione demo-

⁴⁴ Considerazioni simili stavano peraltro alla base delle critiche avanzate in momenti diversi all'utilizzo dei registri anagrafici a scopi sia amministrativi che statistici. La stessa anagrafe, così come, in maniera più evidente, il Ruolo dei poveri, aveva scopi istituzionali che mal si conciliavano con gli intenti scientifici di chi ne utilizzava i dati per studi statistici. Lo stesso Giusti avrebbe messo in evidenza il problema in U. GIUSTI, *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani italiani al 10 giugno 1911, con diagrammi e cartogrammi*, Monografie e studi dell'Unione statistica delle città italiane, n. 2, Firenze, Alfani e Venturi editori, 1913, pp. 3-4. Sul problema dell'anagrafe nei primi decenni post-unitari e le relative discussioni all'interno del Consiglio superiore di statistica vedi G. FAVERO, *Il dibattito sull'organizzazione dei primi censimenti unitari negli atti della Giunta e del Consiglio superiore di statistica*, in *I censimenti nell'Italia unita: le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*, Atti del convegno "I censimenti tra presente, passato e futuro", Torino, 4-6 dicembre 2010, a cura di G. Alfani, A. Cortese, F. Crescenzi, G. Favero, A. Micali, L. Pozzi, Roma, Istat (Annali di Statistica, serie XII, 2), 2012, pp. 121-145.

cratica deliberò di rimettere in discussione i criteri di iscrizione al Ruolo stesso. Fu questo mutamento nel contesto amministrativo che rese vani gli ingegnosi sforzi di Giusti per classificare provvisoriamente i quartieri in base alle condizioni economiche degli abitanti, in mancanza dei dati esaustivi ritenuti generalmente necessari. In assenza di tale discontinuità, i dati ricavati dal Ruolo avrebbero potuto apparire coerenti e stabili, e di conseguenza affidabili come indicatore del livello di povertà dei quartieri.

Altri indicatori: i censimenti del 1911 e del 1921.

Prima di trarre conclusioni affrettate, vale però la pena di seguire fino in fondo il filo di questa storia. Quando venne finalmente eseguito il censimento del 1911, le zone statistiche erano ormai divenute diciotto. Erano state infatti aggregate al Comune le frazioni fiesolane di Rovezzano-Settignano e Trespiano-Careggi; fin dal 1909, come si è detto, la zona dell'Affrico era stata staccata dai Viali; in seguito, dal quartiere periferico di Rifredi si era preferito distinguere l'area di più recente espansione di Montughi; infine, il quartiere centrale di S. Giovanni era stato rinominato Uffizi, mutandone di poco i confini⁴⁵.

In seguito al censimento, l'Ufficio statistico municipale poté disporre dei dati relativi alla professione degli abitanti in ciascuna di quelle zone statistiche. Per definirne in base a questi il carattere socio-economico, si procedette ad aggregare le numerosissime indicazioni professionali contenute nelle schede compilate direttamente dalla popolazione⁴⁶ dapprima in ventisei gruppi, poi in cinque grandi categorie⁴⁷. Si classificarono poi le famiglie e i loro componenti in relazione alla professione o condizione dichiarata dal capofamiglia. Tale classificazione era evidentemente intesa a illustrare più la composizione sociale che quella professionale della popolazione: «tutti gli individui economicamente improduttivi» erano infatti raggruppati «intorno agli individui attivi che provvedono al loro sostentamento» allo scopo di conoscere «le fonti economiche principali del guadagno

⁴⁵ U. GIUSTI, *Il Comune di Firenze e la sua Popolazione al 10 Giugno 1911. Studi demografici sul V Censimento generale della popolazione con carte e diagrammi*, Monografie e studi dell'Ufficio di statistica del Comune di Firenze, n. 4, Firenze, Alfani e Venturi, 1912, pp. 13-15.

⁴⁶ Per il censimento del 10 giugno 1911, vennero distribuite in buste di famiglia tante schede individuali quanti erano i membri presunti, sulla base del Registro di anagrafe. La scheda del capofamiglia, per facilitare lo spoglio, aveva un colore diverso.

⁴⁷ La categoria I raccoglieva benestanti, professioni liberali, industriali, commercianti e impiegati pubblici; la categoria II piccoli esercenti, impiegati privati e commessi di negozio; la categoria III la popolazione operaia e salariata in senso lato, ivi comprese le «professioni girovaghe» ed i domestici; la categoria IV i lavoratori della terra; la categoria V i casi in cui la professione era ignota o non ben specificata: U. GIUSTI, *Il Comune di Firenze e la sua Popolazione al 10 Giugno 1911*, cit., pp. 74-79.

cittadino, non solo in riguardo ai produttori, ma anche ai consumatori»⁴⁸. In seguito a questa operazione, le diciotto zone statistiche poterono infine essere a loro volta classificate in base alla percentuale di famiglie «operaie» (appartenenti alla terza e quarta categoria, comprese quindi le professioni agricole) ivi censite.

Solo nel 1916 il Comune di Firenze pubblicò uno studio statistico in cui i risultati del censimento venivano confrontati con i principali indicatori demografici relativi al movimento della popolazione. Emergeva finalmente una netta correlazione inversa tra il livello di condizione sociale ed il tasso di natalità di ogni quartiere. In particolare, l'ordine secondo il quale venivano a disporsi le diciotto zone statistiche risultava molto simile se le si classificava in base alla percentuale di famiglie «operaie» e al tasso di fecondità (ricavato dal rapporto tra il numero dei nati vivi e quello delle donne in età compresa tra i quindici e i cinquant'anni). Il confronto con la fecondità anziché con la natalità, come già suggerito da Bertillon, permetteva di compensare la presenza di una componente maschile maggioritaria tra gli abitanti delle zone di recente immigrazione operaia⁴⁹.

Il tasso di mortalità non mostrava invece alcuna corrispondenza con la composizione socio-professionale delle diverse zone⁵⁰, e solo una vaga corrispondenza appariva confrontandone i valori con la proporzione di abitanti che in ogni zona vivevano in abitazioni sovraffollate⁵¹.

Non sempre, peraltro, i problemi di sovraffollamento riguardavano le zone caratterizzate da una forte presenza operaia: al contrario, nei quartieri popolari di recente costruzione le condizioni igieniche e abitative risultavano generalmente buone, mentre erano piuttosto i vecchi edifici del centro a presentare situazioni di degrado e di promiscuità⁵².

La conclusione che se ne poteva trarre era che si trattava di due fenomeni ben distinti, che andavano studiati secondo criteri differenti. Se il numero di famiglie

⁴⁸ *Ivi*, p. 76.

⁴⁹ Sulla base dei dati pubblicati in U. GIUSTI, *Demografia fiorentina. 1862-1914*, Monografie e studi dell'Ufficio di statistica, n. 6, Firenze, Tip. Barbera, 1916, pp. 19, 40, si è calcolato che l'indice di correlazione diretta tra percentuale di famiglie «operaie» (III e IV categoria) e tasso di natalità nei diversi quartieri era pari a 0,7571. L'indice di correlazione diretta tra percentuale di famiglie «operaie» e tasso di fecondità della popolazione dei quartieri saliva a 0,8386.

⁵⁰ L'indice calcolato di correlazione diretta tra la percentuale di famiglie «operaie» e il tasso di mortalità era pari soltanto a 0,1735.

⁵¹ Giusti definiva sovraffollata «ogni abitazione albergante un numero di inquilini superiore al doppio del numero delle stanze», criterio oramai divenuto d'uso comune (U. GIUSTI, *Il Comune di Firenze e la sua Popolazione al 10 Giugno 1911*, cit., pp. 69-70). In ogni caso, anche l'indice di correlazione diretta tra tasso di sovraffollamento e mortalità resta molto basso: 0,3487.

⁵² Ciononostante, la correlazione diretta tra i due indicatori, quello relativo alla presenza di professioni «operaie» e la percentuale di abitanti sovraffollati, era alta: 0,8902.

«operaie» (in realtà operaie e contadine) sembrava funzionare come indicatore utile per classificare i quartieri allo scopo di studiare il comportamento demografico delle differenti classi sociali, altri erano gli indici più adatti a misurare le condizioni della popolazione cittadina nella prospettiva di interventi da parte dell'amministrazione. Pur mettendo in evidenza una generica concordanza tra di essi, Ugo Giusti preferì quindi distinguere un «indice sociale» dagli «indici economici», individuati nelle percentuali di abitanti sovraffollati o iscritti al Ruolo dei poveri in ciascuna zona⁵³.

La Tabella 2 mostra come venivano a disporsi le diverse zone statistiche a seconda degli indicatori utilizzati nel 1911, confrontando i risultati dell'«indice sociale» con quelli del successivo censimento del 1921. Il numero dei capifamiglia iscritti al Ruolo dei poveri nel 1911, confrontato con i dati di Tabella 1, già mostrava chiaramente gli effetti della riforma del Ruolo stesso, cui era stato dato avvio nel 1909: la percentuale degli assistiti sul totale della popolazione era decisamente inferiore rispetto alla proporzione di sposi che nel 1907 avevano presentato il certificato di povertà. Le due cifre relative non sono, a rigore, paragonabili: la popolazione nubenda presentava caratteristiche di età tali da non renderla rappresentativa dell'insieme delle famiglie e tanto meno degli abitanti. Tuttavia, un confronto tra le cifre del 1907 e quelle del 1911 permette di discernere permanenze e discontinuità all'interno di una metamorfosi apparentemente completa della carta della città disegnata sulla base dell'indicatore prescelto nel 1907 per classificarne le zone.

Nel centro e nell'immediata periferia residenziale a nord-est della città la presenza di famiglie assistite era, naturalmente, rimasta scarsa; d'altra parte, i quartieri socialmente più promiscui (S. Niccolò e S. Giovanni, poi Uffizi) e, pur con lievi diminuzioni, quelli più poveri del centro storico continuavano ad ospitare una percentuale rilevante di popolazione iscritta al Ruolo, che pure era stata in parte smistata nelle case popolari di recente costruzione comunale (soprattutto a Rifredi). I mutamenti più eclatanti si erano invece verificati nelle aree periferiche a sud dell'Arno, in particolare nella zona del Pignone, dove alle omonime fonde-

⁵³ U. GIUSTI, *Demografia fiorentina*, cit., pp. 18-19. I tre indicatori, in effetti, concordavano solo fino a un certo punto: tra percentuale di popolazione «operaia» e tasso di sovraffollamento l'indice di correlazione diretta era, lo si è visto, pari a 0,8902; tra percentuale di popolazione «operaia» e di popolazione assistita 0,6334; tra percentuale di popolazione assistita e tasso di sovraffollamento 0,7573. Il numero di capifamiglia iscritti al Ruolo dei poveri era tratto da «una recente indagine dell'Ufficio anagrafe», pubblicata in COMUNE DI FIRENZE, *Elenco dei poveri*, cit.; Giusti aveva già utilizzato quei dati in uno studio più specifico, U. GIUSTI, *Le abitazioni e i redditi delle classi popolari fiorentine nel 1914*, Monografie e studi dell'Ufficio di Statistica del Comune di Firenze, n. 5, Firenze, Tip. Barbera di Alfani e Venturi, 1915.

rie si erano aggiunti nuovi opifici metallurgici e meccanici e dove la popolazione operaia di recente immigrazione, alloggiata spesso in abitazioni sovraffollate, non sembrava aver accesso all'assistenza pubblica. Le frazioni di Settignano e Careggi, perlopiù popolate da agricoltori, mostravano indici di sovraffollamento elevati ma uno scarsissimo accesso all'assistenza pubblica.

Questo quanto si può ricavare da un'analisi limitata ai tre indicatori, sociali ed economici, che Giusti utilizzava per interpretare i dati ricavati dal censimento del 1911. Tra questi, il direttore dell'Ufficio municipale di statistica privilegiava come particolarmente significativa la percentuale di famiglie «operaie», calcolata aggregando l'intera popolazione lavoratrice, agricola, industriale e di servizio.

Dieci anni dopo, in occasione censimento del 1921 (di cui lo stesso Giusti curò l'elaborazione e la pubblicazione dei dati a livello nazionale) emergeva una notevole stabilità di quella percentuale sul totale degli abitanti di ogni zona. Alcuni mutamenti si erano per la verità verificati, ma in maniera molto graduale. In generale, la forte caratterizzazione operaia di alcuni quartieri risultava ora più sfumata, fatta eccezione per le aree di espansione dell'edilizia popolare (Rifredi e S. Salvi, in particolare). La guerra, di fatto, sembrava aver frenato il mutamento anziché accelerarlo⁵⁴; ma su questo punto vale la pena di spendere qualche riflessione conclusiva.

Considerazioni conclusive.

Vale la pena, a questo punto, di dedicare qualche considerazione conclusiva alle caratteristiche proprie dei diversi criteri proposti per classificare i quartieri cittadini per «grado di benessere», nonché agli interventi politici e amministrativi che in seguito si ispirarono a simili studi.

Come già emergeva nelle tabelle elaborate da Gini per alcune città europee nel 1909⁵⁵, anche nel caso fiorentino una classificazione delle diverse zone urbane in base alla loro composizione socio-professionale mostrava, rispetto a graduatorie basate su altri indicatori, una migliore corrispondenza con le variabili demografiche e in particolare con la fecondità (quindi con un indice specifico del comportamento riproduttivo della popolazione). Il confronto operato approssimativamente tra le diverse graduatorie da Giusti è confermato dal calcolo degli indici di correlazione.

Per di più, la composizione professionale dei quartieri rivelava una stabilità e una resistenza al mutamento molto maggiore rispetto ad altri fenomeni che subivano direttamente l'influenza di interventi urbanistici o assistenziali dell'am-

⁵⁴ Sulle trasformazioni della società fiorentina durante la prima guerra mondiale, cfr. S. SOLDANI, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 390-393.

⁵⁵ C. GINI, *Il diverso accrescimento*, cit., pp. 42-55.

ministrazione cittadina, anche in presenza di un forte fattore di discontinuità come il primo conflitto mondiale. Una prima spiegazione di questa paradossale stabilità può essere riferita al fatto che le cifre relative alla composizione professionale apparivano, a prima vista, un indicatore molto più astratto e sicuramente meno legato ai percorsi individuali rispetto all'iscrizione al Ruolo dei poveri o al sovraffollamento. La categoria impiegata a Firenze nel 1911 per misurare la presenza «operaia» nelle singole zone aggregava sedici raggruppamenti piuttosto eterogenei, che a loro volta raccoglievano un ingente numero di denominazioni professionali desunte dalle schede del censimento. Poco avevano in comune i militari di truppa con i facchini, e questi con ortolani e contadini delle frazioni rurali.

Si può quindi ipotizzare che la classificazione operata sulla base di quelle cifre corrispondesse in maniera piuttosto soddisfacente all'andamento dei fenomeni demografici, e presentasse sul lungo periodo una stabilità inaspettata proprio perché consentiva di sintetizzare in un indicatore unico l'influenza di fattori diversi. In particolare, l'accorpamento di operai e contadini rifletteva sia la presenza di residui insediamenti rurali all'interno del comune, sia di una componente di recente immigrazione operaia, per la maggior parte di origine contadina. In tal modo, l'indicatore utilizzato obliterava completamente gli effetti delle trasformazioni legate al passaggio all'industria di forza lavoro rurale, particolarmente intenso durante la guerra, evidenziando invece la permanenza di una contrapposizione tra «città» e «campagna» che manifestava i suoi effetti anche nei comportamenti demografici.

Come in parte accadeva per le stesse zone di residenza, i differenti ambiti professionali sembravano rappresentare tappe, o stanze di compensazione, lungo i percorsi di integrazione urbana. Tali percorsi implicavano evidentemente anche l'assimilazione, con tempi dilazionati, di diversi modelli di comportamento demografico.

I processi di mobilità apparivano già agli studiosi più accorti di fine Ottocento il principale veicolo di una capillarità sociale che favoriva il «contagio malthusiano»⁵⁶. Letti in questa prospettiva, tuttavia, i fenomeni che si sono descritti mostravano tutta la complessità di trasformazioni sociali difficilmente riducibili a una qualsivoglia «legge» dell'accrescimento differenziale delle classi sociali.

Giovanni Favero

⁵⁶ Per una sintesi del dibattito sulla capillarità sociale in Italia vedi C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 40-49; A. TREVES, *Le nascite e la politica nell'Italia del '900*, Editrice Universitaria di Lettere Economia e Diritto, Milano, 2002, pp. 29-60. Tra gli autori che si erano occupati del tema spiccano R. BENINI, *Principii di demografia*, Firenze, Barbera, 1901 e G. MORTARA, *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*, Università degli Studi di Messina, Tipografia D'Angelo, Messina, 1911.

Tabella 1 - Percentuale di sposi che ottennero l'esenzione dalla tassa di bollo nei quartieri di Firenze negli anni 1907, 1908 e 1909

Su 100 sposi erano poveri:	Firenze 1907	39	Firenze 1908	35	Firenze 1909	32,9
Fino a 30	Centro S. Gervasio Viali	26,9 26,9 28,6	Centro S. Gervasio S.M. Novella S. Giovanni	19,1 22,2 28,1 28,3	Centro <i>Viali*</i> 1. Ricorboli S. Gervasio	22,9 23,7 26 28,2
Da 30 a 40	S.M. Novella S. Jacopino Pellegrino S. Giovanni	31,4 32,6 37,7 39	S. Jacopino Pellegrino Viali Rifredi	30,4 32,2 38,8 37,5	Affrico* <i>S. Niccolò</i> <i>S.M. Novella</i> 1. S. Giovanni S. Jacopino Rifredi S. Salvi Pellegrino	30,7 33,3 33,6 33,7 33,7 34,8 35,8 36,3
Da 40 a 50	Rifredi S. Salvi Ricorboli S. Niccolò	41,2 43,2 43,6 46,1	Ricorboli S. Salvi Pignone S. Croce	39,7 46,1 46,2 48,9	S. Croce Pignone S. Spirito	46 47,1 48,7
Da 50 a 60	Pignone S. Croce	51,8 54,8	S. Niccolò S. Spirito	50 57,6		
Più di 60	S. Spirito	61,5				

FONTE: Le cinque categorie in cui sono classificati i quartieri nella tabella sono quelle proposte da Giusti nella carta della città annessa all'«Annuario Statistico del Comune di Firenze», 5, 1907, fuori testo. I dati della colonna relativa al 1907 sono tratti da *ivi*, pp. 42-43. Nelle colonne relative al 1908 e al 1909, i quartieri sono stati riclassificati in base ai dati pubblicati rispettivamente in «Annuario Statistico del Comune di Firenze», 6, 1908, pp. 38-39 e in «Annuario Statistico del Comune di Firenze», 7, 1909, pp. 48-49. In grassetto sono segnalati gli spostamenti di categoria rispetto al 1907; in corsivo gli scostamenti rispetto al 1908. L'asterisco segnala che dalla zona dei Viali nel 1909 era stata scorporata l'area denominata Affrico, avente caratteristiche sociali oramai diverse, in seguito alla costruzione di nuove case per operai.

Tabella 2 - Percentuale di famiglie assistite, operaie e sovraffollate nei quartieri di Firenze al censimento del 1911 e di famiglie operaie al censimento del 1921

Famiglie Assistite	Firenze 1911 ^{1a}	32,3	Famiglie sovraffollate	Firenze 1911 ^{2b}	9,3	Famiglie operaie	Firenze 1911 ^{3c}	53,1	Firenze 1921 ^{4d}	49,0
0-30%	Centro Viali MONTUGHI S.M. Novella S. Jacopino S. Gervasio Ricorboli SETTIGNANO	15,4 16,6 18,2 23,7 23,8 25,1 29,5 29,8	0-7%	Centro Viali S.M. NOVELLA S. GERVASIO Montughi S. JACOPINO	2,1 3,9 5,4 5,7 6,1 6,4	0-33%	Centro Viali MONTUGHI	27,9 30,2 30,4	Centro Viali	26,4 26,7
30-40%	S. Salvi Uffizi CAREGGI S. Croce Pignone AFFRICO	30,2 32,2 33,2 34,1 38,5 39,4	7-10%	Uffizi <i>RICORBOLI</i>	7,7 9,9	34-45%	<i>S.M. NOVELLA</i> Uffizi	42,8 44,9	S.M. Novella 1. S. Gervasio Uffizi 2. Montughi	39,5 40,1 41,6 42,0
40-50%	S. Niccolò Pellegrino Rifredi	41,9 42,5 48,6	10-13%	<i>Affrico</i> S. NICCOLÒ RIFREDI S. CROCE <i>SETTIGNANO</i>	10,7 11,8 11,8 12,1 13,0	45-51%	<i>RICORBOLI</i> <i>S. JACOPINO</i> <i>S. GERVASIO</i> <i>Affrico</i>	45,5 46,6 46,9 50,8	S. Jacopino Affrico 3. S. Niccolò	47,1 47,5 50,9
50-60%	4. S. Spirito	53,2	13-16%	<i>Pellegrino</i> <i>PIGNONE</i> <i>S. SALVI</i>	13,8 14,9 15,7	51-60%	<i>S. CROCE</i> <i>S. NICCOLÒ</i> <i>Pellegrino</i>	53,8 54,5 59,7	S. Croce 4. Ricorboli Pellegrino 5. S. Spirito	52,6 56,5 57,5 59,6
60 e più			16% e più	<i>S. Spirito</i> <i>Careggi</i>	18,0 18,8	60% e più	<i>S. Spirito</i> <i>PIGNONE</i> <i>RIFREDI</i> <i>S. SALVI</i> <i>SETTIGNANO</i> <i>Careggi</i>	61,1 66,6 67,0 70,3 76,0 82,0	Pignone Rifredi S. Salvi Careggi Settignano	64,1 67,4 68,1 77,5 80,7

FORNTE: a) Nonostante si tratti di percentuali rispetto al totale della popolazione, e non della proporzione di sposi poveri, si utilizzano comunque, per facilitare la comparazione, le classi di grandezza adottate dall'Ufficio statistico fiorentino nel 1907. Si segnalano in grassetto, a titolo indicativo, le variazioni rispetto alla graduatoria di quell'anno; in corsivo grassetto le variazioni particolarmente ampie; in maiuscolo le zone introdotte dopo il 1907. I dati sono ricavati da U. GIUSTI, *Demografia fiorentina*, cit., p. 19.

b) I dati sono ricavati *ibidem*; la classificazione corrisponde a quella utilizzata nella carta originale *ivi*, p. 20. Si segnalano in corsivo gli spostamenti rispetto alla classificazione operata sulla base della percentuale di famiglie assistite; in maiuscolo gli spostamenti rispetto a quella per percentuale di famiglie operaie.

c) I dati sono tratti da *ivi*, p. 19; per la classificazione, vedi la carta originale *ivi*, p. 24. Si segnalano in corsivo gli spostamenti rispetto alla classificazione in base alla percentuale di famiglie assistite; in maiuscolo gli spostamenti rispetto a quella per percentuale di abitanti in alloggi sovraffollati.

d) I dati sono stati ottenuti per rielaborazione, sommando le cifre percentuali relative agli «operai salariati», alle «persone di servizio e di fatica», ai «coltivatori» ed agli «ortolani e giardinieri», fornite in U. GIUSTI, *Il Comune di Firenze e la sua Popolazione al 1 Dicembre 1921*, Monografie e studi dell'Ufficio di statistica, Firenze, Tip. Barbera, 1922, p. 54. La classificazione utilizzata è la medesima di U. GIUSTI, *Demografia fiorentina*, cit., p. 24. Si segnalano in grassetto le variazioni rispetto al 1911.